

Per gentile concessione del direttore dell'illustre rivista "Microprovincia", Franco Esposito, pubblichiamo il saggio letterario sul Milosao del De Rada, del noto scrittore albanese Ismail Kadarè. Sentitamente ringraziamo sia l'autore che il direttore della rivista.

ISMAIL KADARÈ E IL DE RADA



(Da sx.) Il poeta e scrittore albanese **Ismail Kadarè** e il poeta **Franco Esposito** di Makij a Parigi [anno 2001]

Breve presentazione dello scrittore albanese

L'illustre scrittore albanese **Ismail Kadare** è nato a Gjirokastr (nel sud dell'Albania) il 28 Gennaio 1936. È stato più volte candidato al Premio Nobel per la Letteratura. Figlio di un impiegato del tribunale; il nonno materno era una persona di grande cultura. Dettagli sulla sua infanzia e giovinezza si trovano nel suo romanzo *La città di pietra*. Kadaré è cresciuto durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale, testimoniando l'occupazione del suo paese d'origine da parte fascista in Italia, la Germania nazista, e l'Unione Sovietica. Ha frequentato le scuole primarie e secondarie di Gjirokastra e se ne andò a studiare le lingue e la letteratura presso la Facoltà di Filologia e Storia dell'Università degli Studi di Tirana. Kadaré Nel 1956 ha ricevuto un diploma di insegnante. Ha anche studiato presso l'Istituto del Mondo Gorky Letteratura di Mosca. iniziò la sua carriera come giornalista negli anni 60, dopo la rottura delle relazioni tra Albania ed URSS. Nel 1961 l'Albania ha rotto con l'Unione Sovietica e, infine, con tutti gli altri paesi socialisti, tra cui la Cina. Durante il terrore del regime di Hoxha, Kadaré ha divulgato il

vero carattere dei regimi totalitari e le dottrine del realismo socialista con sottili allegorie, nonostante l'atteggiamento nei confronti del regime di Hoxha per alcuni era ambigua.

Poeta ancor prima che narratore iniziò a scrivere le prime raccolte negli anni cinquanta del Novecento (*Ispirazioni giovanili e Sogni*). Nel 1963 pubblicò il suo primo e fra i più noti suoi romanzi, *Il generale dell'armata morta*. È un romanzo riguardante il periodo del dopoguerra in Albania. Racconta la storia di un generale italiano immerso in una sua assurda e macabra missione in Albania: scavare e rimpatriare le ossa dei suoi soldati, che erano morti nel paese durante la seconda guerra mondiale. "Ho un intero esercito di morti sotto il mio comando", egli confessa amaramente. E non si rende conto che spiritualmente egli è come morto, come soldati caduti guerre del passato. Nel 1990 per esprimere pubblicamente a livello internazionale la propria disapprovazione nei confronti dell'immobilità della dirigenza comunista albanese, A pochi mesi prima del crollo del regime comunista, Kadaré ha chiesto e ottenuto asilo politico in Francia ed abita a Parigi, dove da allora vive con la sua famiglia. Nel 2005 gli è stato conferita la prima edizione del *Internationalen Booker Prize*. È membro d'onore dell'Accademia Francese. ¹

// MILOSAO: L'UNICO ROMANZO IN VERSI DELLA NOSTRA TRADIZIONE POETICA ²

di Ismail Kadaré

Quando si inizia a leggere il *Milosao* del De Rada, innanzitutto colpisce il fatto che questo romanzo in versi, l'unico della nostra tradizione poetica, fu scritto centoventisette anni fa. Il *Milosao* è contemporaneo a *Eugen Onjegin*, ai poemi di Byron e di Lamartine; ma la sua è una contemporaneità timida e di poca fortuna. L'opera fa il suo ingresso nel regno della poesia come una bella e fresca fanciulla, ma purtroppo balzubiente e proveniente da un paese sperduto.

Per più di un secolo, questo capolavoro della nostra poesia è rimasto sconosciuto alla grande massa dei lettori albanesi. Forse per via del dialetto in cui venne scritto, o forse per altri motivi, ma ciò non è molto importante. È importante che il *Milosao* abbia lottato contro il suo destino per un secolo, lino a sottometterlo. Con che cosa lo ha soggiogato? Con la sua incomparabile bellezza poetica, con la freschezza, la giovinezza, la vitalità. Esso è giunto fino ai giorni nostri senza portare con sé i segni del tempo e sicuramente così sarà in futuro, come scrive il poeta;

*Ditët e mija fanëmira
Përmbi dhe do të kujtoheni
Si këto kodra e lumenj
Që të moçmë do tu duken
A tyre që do të vijjnë.*

O giorni miei beati, resterà di voi
memoria, come di questi colli
e fiumi, che antichi appariranno
ai nostri discendenti (1).

Se si considera che il De Rada abbia scritto il *Milosao* all'età di ventidue anni, quando era ancora studente ed era tornato al suo villaggio per le vacanze estive, ci si convince che egli fu uno dei maggiori talenti poetici del suo tempo, Non a caso Il

Milosao venne molto apprezzato da Hugo, Lamartine, ecc.

Mentre in Albania andavano diffondendosi le versificazioni orientali dei *bejtexhinj* (2), in Europa era il periodo della fioritura del romanticismo. Il *Milosao*, nacque lontano dalle correnti letterarie del tempo. Non aveva nulla a che fare con le creazioni dei *bejtexhinj* e aveva poco in comune con gli eroi rannuolati del romanticismo. Il *Milosao* nacque come un canto spontaneo dal terreno della nostra poesia popolare, un canto libero, sincero, senza alcuno sforzo, un canto così naturale come lo sono solo l'essenza della vita, dell'amore, dell'oblio e della morte.

«Io ci misi molta soavità e melanconia, sopra tutto verità, avendovi per la più parte le avventure mie proprie dipinto: né ho letto veruna cosa di quel genere», scrive il poeta nell'introduzione al libro. E questo risulta chiaro alla lettura del romanzo. Sembra che tutta questa storia non sia raccontata dalla penna di uno scrittore, ma dalla riva del mare, dalle campane della chiesa, dalle olive abbacchiate, dalle strade infangate del villaggio, dal terremoto che scuote la terra. Questo è, il grande segreto di quest'opera che apprezziamo senza rendercene conto, forse solo perché ci piace. E, probabilmente, proprio questo ha affascinato così tanto Lamartine che, rivolgendosi al De Rada, disse: «La poesia è nata nelle vostre rive e là dovrà ritornare».

Il *Milosao* è un canto della natura ma è anche considerato come una delle opere più elaborate della nostra poesia. Nel complesso rappresenta una grande immagine poetica composta da centinaia di altre piccole immagini. La sua concezione come un tutto organico, non ha impedito al poeta di essere completamente libero nel scrivere, e viceversa la libertà di composizione non ha danneggiato l'unità dell'opera. Tuttavia in alcuni testi scolastici, come anche in alcuni studi sul De Rada, viene affermato il contrario. Chi parte da rigide regole, considera il *Milosao*, come un'opera senza unità artistica, dimenticando, a mio parere, che il *Milosao*, è unico soprattutto per la sua libertà e per la sua naturalezza. E questo non solo perché l'opera è così concepita nella sua interezza dal poeta, ma anche perché tutti i suoi mezzi artistici, a partire dalle sillabe dei versi fino ad arrivare alle figure, sono in armonia con il concetto generale.

Quando leggi il primo canto del romanzo, ti sembra di aprire una finestra sul mare e tutta la luce, i suoni, la «freschezza e pace evangelica». come scrive Mistral. ti cattura e ti acceca gli occhi.

*Lisa bota kishte ndruar
Uj i ri në det
Kaltëronte...*

Querce aveva mutato la terra,
rinnovate erano nel mare
le azzurre acque...

Il De Rada fu grande innovatore della nostra poesia così come della poesia in genere. Ne era del tutto consapevole e per questo apre il romanzo con questi versi, che confermano la sua volontà di cantare qualcosa di nuovo nella lingua antica della poesia.

E davvero creò qualcosa di nuovo, Il *Milosao* è pieno di immagini e di figure non solo sconosciute alla nostra poesia, ma fresche e audaci per tutta la poesia del suo tempo. La prima cosa che emerge dal *Milosao* è la concezione figurativa del mondo, una concezione tanto ricca quanto sincera, con sfumature di colori, suoni ed emozioni che raramente hanno eguali. Incanta innanzitutto la purezza delle figure deradiane,

che sono di una Limpidezza rilassante, versata su versi concisi, come un po' di acqua. Si ha l'impressione di distendersi, appoggiare l'orecchio per terra e ascoltare le voci interiori e eterne del mondo.

*Si kujtim i verës së bardhë
Mbiu një tufë manushaqesh
Për në mes të gurëve.*

Un cespo di violette, ricordo
della bianca estate, spuntò tra
i sassi...

Le figure del De Rada ci ricordano proprio questi fiori appena sbocciati, e pare che siano nati spontaneamente tra i canti, senza che nessuno li abbia raccolti, come germogliano le violette tra i sassi.

Nell'ambito della poesia albanese De Rada è impareggiabile nella descrizione di una serata in villaggio, alla vigilia di Pasqua, ne] disegnare l'arrivo dell'autunno, nelle meditazioni silenziose, gioiose o tristi.

Ecco come egli descrive la notte albanese:

*Herë e parë që u zgjova;
Nga Mbuzati hënëza
Mbi det po shkëlqente.
Për, së dyti kur u zgjova
Njerëz e kafshë të përgjumur
Ylli s'i vështronte,
Por premtonte sipër delesh
Netë me fate të mbëdha.
Për së treti kur u zgjova
Hëna kish rënë, kulloste
Ndonjë ka aty këtu,
Kodrave gjysëm të bardha.
Për së katërit u zgjova
Delet tona qenë përhapur
Lumenjve të kaltër
Mua më zu malli i katundit.*

Balzai la prima volta:
da Mbusati (oppure San Giorgio)
la luna splendeva sopra il mare.
Per la seconda volta mi svegliai:
le stelle pareva non guardassero
gli uomini e le fiere addormentate;
ma alle pecore notti fatali predicessero.
Mi alzai la terza volta:
tramontata era la luna,
pascolava qua e là qualche bue
per le colline rischiarate.
Quando la quarta volta mi svegliai.

le nostre pecore erano già sparse
lungo le rive dell'azzurro fiume.
Allora mi prese il desiderio del paese.

Il poeta con grande semplicità ha trovato il modo di disegnare quattro fasi di una notte, alla cui tranquillità e bellezza pone di fronte le preoccupazioni dell'eroe che si desta quattro volte e osserva le stelle che risplendono sul gregge, promettendo *netë me fate të mbëdha*, «notte dalle grandi sorti». Questi due versi, espressi con grande maestria, riempiono la notte di presagi, quasi dandole vita e rivestendola di quel segreto bello e inspiegabile che è proprio delle notti.

La concisione del De Rada arriva fino al virtuosismo. Egli riesce ad esprimere con due soli versi una grande verità dal valore universale:

*Bota e madhe që s' qetësohet
Ernave dhe fjalëve.*

La terra, in cui mai non cessa
dei venti e delle umane voci
il suono.

Per dare invece tutta l'autorità e il grande decoro alla madre nobile e rispettata, Milosao la chiama *madheshtorja zonja meme*, «la maestosa signora madre».

L'eroe pensa alla sua amata fanciulla:

*Ashtu si një lule e hapur
Një të hënë plot gëzim
T'enjten bëhet e bardhë
Do ta shohë vallë të dielën?*

Così un fiore il lunedì dischiuso
pieno di gioia, il giovedì comincia
ad appassire: la domenica, forse, non vedrà.

La giovane fanciulla appena sbocciata e quindi in età per amare gusterà mai questa vita? Il poeta, con eleganza in maniera indiretta sente in questi versi un triste presentimento di ciò che accadrà più tardi.

Splendidi brillanti della lirica albanese sono i quattro versi cantati dalla fanciulla di Cologrea, quando il poeta descrive molto brevemente il ritorno di Milosao lontano dalla patria:

*Isha, në valle dhe i ndryshuar erdhe
Më shtive sytë dhe mu nxi jeta.
Mos të të fyej, o diell, kjo re e lënë
Ne u përpyktë me ty dhe ndrit një herë.*

Danzavo nella ridda, tu giungesti mutato:
mi lanciasti uno sguardo e l'animo mi s'oscurò.
Non ti offenda, o sole, questa derelitta nuvola
se a te incontro s'illumina una volta.

Tutte le emozioni di una fanciulla albanese che rivede il giovane che vuole che ritorni in patria, tutti i suoi dubbi, la paura (li essere stata dimenticata, la paura che lui si sia innamorato di una straniera, tutte queste cose sono rese in maniera breve e chiara nei primi due versi. Invece l'abissale differenza di classe, l'umiliazione, la rassegnazione della fanciulla, un intero dramma sociale e spirituale, vengono espressi negli altri due versi.

Quello che in De Rada venne chiamato *errësim me dashje*, << oscurità intenzionale >>, per alcuni studiosi costituisce la sua grande capacità di sintesi. Il poeta ha lasciato nei suoi versi solo i muscoli, gettando via tutto il superfluo.

Rende in maniera breve e bella, in quattro versi, la paura della fanciulla albanese chiusa in se stessa, che non ha il coraggio di mostrare la sua bellezza e diventa oggetto delle dicerie:

*Si një qelq që me në frymë
Humb ndriçimin nga hukatja,
Porse brënda ajo shkëlqen,
Ashtu është e mjera vajzë.*

Come un vetro, cui soffino,
di fuori s'appanna, ma risplende dentro,
tale è quella fanciulla sfortunata.

La fanciulla albanese che:

*... si e kish zakon
Më nuk vinte te Kroi i ri,
Por m'i vate n'ëndërë*

Ma ella, come soleva,
alla Fontana Nuova più non veniva.
Una notte ecco che gli giunse in sogno.

Rende la bellezza con decoro ed eleganza: *kish në sytë detin*. «nei suoi occhi aveva il mare»; oppure: *tek balli një mendim i kish hije*, «sulla fronte un pensiero le dava contegno».

Piena di movimenti e dai toni misti di morte e di vita è la descrizione del terremoto:

*Në mes gjindjes së tmeruar
Q' udhëve sillej, përpiqej
N'atë natë të pabesë
Diktova të dashurën.
Si ai që sheh plot paqë,
Yllin që ngushëllon zemra,
Që thotë: shihmëni dritën
Bota nuk do shkatërrohet
Ashtu e pash vashën e bardhë.*

Tra la gente colpita
che per le vie si aggirava disperata

in quella notte, che nel cielo
le pallide nubi velavano la luna,
la giovane fuori fuggita davanti a sé
solo me scorse.
Come si scorge una stella, che consoli
i cuori con la sua pace e pare dica:
«La mia luce guardate, la terra non cadrà»,
tale smorta lei mi vide.

Più si sfogliano le pagine del *Milosao* e più si trovano figure belle, vive e innovatrici, non ricercate con sforzo e scervellandosi, ma create liberamente con una logica artistica precisa. con sentimento e con grande sincerità.

Nella misura in cui il primo canto del *Milosao* è luminoso e musicale, l'ultimo canto è molto triste e cupo:

*Fryri erë e maleve
Dhe rrëzoi hjien e lisit.
Gjaku im tek lumi i Vodhit.
Hapeni çadëren
O ushtar që të shoh,
Shkodrën dhe time motër
Tek dritorja kundruall.
Më atje s' do të zgjohem
Pranë lulësh që i tund era
Si në valë pa mbarim.
Mblidhen shokët mbrëmanet.
Në katund në vatër,
Unë i lash si ëndërë.*

Ha soffiato dai monti il vento
e ha disperso l'ombra della quercia.
Il mio sangue scorre sul fiume di Vode.
O miei guerrieri, la tenda aprite,
ché dalla finestra veda Scutari e mia sorella.
Non più mi sveglierò là tra i fiori
che il vento muove come onde infinite.
I compagni di sera nel paese torneranno
ai loro focolari.
Io come sogno li ho abbandonati.

La finestra azzurra, che era stata aperta sul mare, è stata chiusa con le cortine nere.

La fine del romanzo è interamente cupa e l'eroe muore con l'idea che la vita sia solo illusione. Non solo la fine, ma tutta l'opera è percorsa da una nota di malinconia, da sfumature di tristezza, Anche laddove gli eroi sono felici, il poeta dà lontani presagi di qualcosa di cupo. E nonostante ciò abbiamo detto che l'opera è molto pura e piena di luce. Ciò avviene perché la tristezza che il De Rada ha diffuso con maestria in mezzo a questi versi è un'autentica tristezza umana, non un atteggiamento sentimentale ma un sentimento profondo. E quella «tristezza luminosa» di cui parla Bielinski a proposito alla poesia di Pushkin. Nel *Milosao* la tristezza è naturale e

organica così come la purezza e freschezza dell'opera. L'opera è stata concepita in maniera tale che tutta la sua invenzione poetica sia in armonia con i dettagli e quindi essa possiede una stupefacente unità artistica. Tutto ciò avviene perché la malinconia del poeta è giustificata. Egli ha scritto un'opera, ha versato tutta la poesia della sua patria, ma la patria era stata ridotta in schiavitù e il poeta era lontano. Era impossibile che questa nostalgia non venisse rispecchiata nel suo capolavoro.

In alcuni testi scolastici e nel secondo volume di *Historia e letërsisë shqipe* (3), «Storia della letteratura albanese» a pagina 88 si dice che «ciò che nuoce al poema è la frammentarietà e la 'Mancanza di chiarezza. Manca l'intreccio che permette ad un'opera di essere organica, il legame fra i canti è appena mantenuto, ci sono lacune nell'azione».

L'idea che il *Milosao* soffra di «frammentarietà» è vecchia di un secolo, e ciò è dimostrato dalla lettera che lo scrittore italiano Tommaseo indirizza al De Rada, in cui egli rifiuta questa opinione. Dispiace che un tale pensiero venga ingiustamente ripetuto ancora oggi nei testi albanesi.

Prima di tutto va sottolineato che la frammentarietà del De Rada è *del tutto consapevole e costituisce uno dei suoi principi estetici principali*. Questa è la sua convinzione artistica.

De Rada scrisse al tempo in cui fioriva la versificazione alla orientale dei *bejtexhinj*. Si sa che la poesia dell'oriente era analitica, I poemi della letteratura turco-araba che imitavano i *bejtexhinj* erano lunghe narrazioni in versi, composte di capitoli e molti libri, costruite su *fabulae* uguali a quelle delle novelle. Questo genere di poesia non era a conoscenza delle *figure del pensiero*, ma le sostituiva con le *figure delle parole*, creando spesso convenzioni e legami solidi tra le parole che si inserivano come moduli tra le poesie. D'altra parte, in esse ogni cosa era narrata con sottigliezza come in prosa e in modo troppo prolungato, senza schematizzare e sintetizzare.

De Rada non solo rinnegò la versificazione orientale, ma mise davanti a sé la vera grande poesia, la poesia della sintesi, di grandezza universale, propria delle figure vive del pensiero. Il *Milosao* ne era la personificazione.

De Rada eliminò tutte le cose superflue e inutili nella concezione poetica dell'opera e inserì tra i versi e i canti il silenzio come potente *mezzo* artistico. Tra i versi il lettore sente versi mai scritti, tra i canti, altri canti mai narrati; e così l'opera appare più grande e più vasta, così come la città che sembra più grande e più indefinita di sera quando scende la nebbia. Ed è proprio una tale fluidità che, versata nell'opera, rende il *Milosao* vivo, con un'anima.

Il «non detto» adoperato dal De Rada era a quel tempo una grande innovazione. Esso costituiva una delle premesse dell'arte poetica dei tempi a venire. E la stessa cosa che hanno riscoperto altri scrittori, ognuno a suo modo, fino ad arrivare ad Hemingway ai nostri giorni, che ha chiamato questo fenomeno «principio dell'iceberg», cioè quel principio artistico secondo il quale per poter dire di più, devi saper tacere laddove è necessario.

Il De Rada nel *Milosao* è più parsimonioso nella spiegazione delle cose. Egli non descrive di solito l'azione ma il risultato, i segui spirituali, il concetto universale. E in questo consiste la sua forza. Gran parte dell'azione si svolge nei vuoti tra i canti. Il poeta evita di descrivere tutto perché oggetto della poesia *non è la descrizione, ma l'universale*.

Ad esempio il Canto XXII, che comincia col particolare verso *bije po s'dua te fle*, << Mi sdraio ma non voglio dormire >>, è il canto della felicità coniugale. L'eroe non riesce ad addormentarsi dalla felicità. Immediatamente dopo, nel Canto XXIII, veniamo a sapere che suo figlio è morto e la moglie di Milosao è triste ed ha a sua volta un brutto presentimento:

*Cili varr tek kisha
Do të hajë rininë time*

Quale tomba in chiesa divorerà
la mia giovinezza?

Il Canto si chiude con i seguenti versi:

*Ajo fshin lotët,
Si lumbardhë e menduar
Mbi mullinjtë hodhi sytë
Tek shtrihej vreshta jonë*

Ella si asciugò le lagrime
e, penosa quale colomba,
gli occhi volgeva sui mulini,
ove la nostra vigna si stendeva.

Il canto successivo si intitola *Vajtimi i Arqipullit*, «Pianto funebre di Archiopoli». Il poeta non racconta nulla. Ma a che servono le parole del poeta. Egli riproduce solo il lamento di un tale per la moglie di Milosao, che è distesa nella bara. Ogni descrizione è inutile, non ha importanza il momento in cui morì e, soprattutto, quanto fu grande il dolore che ottenebra ogni cosa.

Tutto il romanzo è costruito in questo modo e questo è merito del grande poeta. Non c'è dubbio che il De Rada prese questa concezione poetica dalla poesia popolare che si distingue per la grande sintesi e che, in generale, lascia molte cose sottintese tra i versi sottolineando solo l'essenza. Il «non detto» sarebbe divenuto un aspetto della successiva poesia moderna, fino ai giorni nostri, proprio quel «non detto» che allora veniva considerato come un difetto del De Rada.

A metà romanzo c'è un terremoto che scuote la terra e soffre un nuovo percorso all'amore degli eroi. In alcuni testi scolastici e in *Historia e letërsisë shqipe*, volume secondo, pagina 74, sfortunatamente in due parole si dice che il terremoto nel Milosao è un *deus ex machina* che l'autore usa per unire i due eroi. Questa è una spiegazione sbagliata e una grande opera poetica non può essere giudicata da tali criteri semplicistici.

Quelli che dicono ciò dimenticano che nella poesia come d'altronde in tutte le arti, ma in particolar modo nella poesia, oltre alla logica naturale delle cose c'è anche un'altra logica dominante e questa è la logica artistica, la logica dell'universale, del ritorno delle cose a simbolo. Il terremoto stesso nel *Milosao* è una grande figura poetica, con la quale il De Rada dimostrerà che per unire due giovani di due classi diverse ci vuole uno sconvolgimento colossale, e quindi ci vuole una distruzione per richiudere un antico abisso. Il terremoto serve solo come un forte impulso che spinge il giovane a prendere una rapida decisione. *Milosao* può prendere questa decisione sofferta solo grazie a una scossa forte e distruttiva sullo sfondo. Visto che distrugge le ricchezze degli uomini, per un attimo egli ha l'illusione che il terremoto abbia cancellato le classi ed è proprio a questa illusione di Milosao che si aggrapparono coloro che affermano che abbiamo a che fare con un *deus ex machina*. Effettivamente però non avviene la distruzione delle classi a cui Milosao crede nella notte del terremoto. In realtà nulla cambia e ciò è provato dal fatto che quando sposa

la sua amata, Milosao litiga con la madre. Il litigio nasce perché essi sono signori come in passato, mentre la fanciulla è ancora povera come prima. Dopo il terremoto la vita continua e perciò qui non c'è alcun cambiamento artificiale del corso degli avvenimenti da parte del poeta, e quindi nessun *deus ex machina*.

Con il terremoto, che è presagio delle perdite successive, il poeta ha voluto simboleggiare il seme della distruzione che racchiude in sé la felicità dei due giovani, innalzata su macerie e rovine, sull'ineguaglianza sociale.

Ogni grande opera contiene in se stessa grandi idee dettate dal tempo. La poesia di un grande poeta non può non essere influenzata dal tempo. Il grande poeta non mette da parte il tempo, sia quando canta qualcosa di intimo, sia quando tiene un diario lirico sull'amore. Volente o nolente il suo ego poetico si muove da un orizzonte all'altro raccogliendo dentro le sue passioni, le grandi passioni del tempo.

Che cos'è il *Milosao*? Un diario lirico in versi? L'intima storia del poeta a cui egli ha cambiato la fine per renderla più commovente? Ci sono stati testi che hanno confinato il valore del romanzo ai livelli di un diario. Nella pubblicazione dell'anno 1956 preparata da Jup Kastrati (4) a pagina 32 si dice tra l'altro: «Qui termina la parte vissuta dal poeta stesso. Lo sviluppo che segue è principalmente parto della fantasia».

Che bisogno c'è di una tale spiegazione? E qual è l'importanza di distinguere il capitolo vissuto dal poeta da quello non vissuto? Il poeta ha vissuto tutto, l'opera poetica è il poeta e il tempo, e non comprende in sé «versi personali» e «versi non personali».

È vero che il primo stimolo a scrivere il *Milosao* deriva da un'intima storia del poeta, ma ciò significa che ogni stimolo intimo produce un'opera intima. E in generale per il grande poeta non esistono cose intime e cose non intime.

Non c'è motivo di spiegare il *Milosao* solo dal punto di vista sociologico, va sottolineato invece ciò che manca a riguardo in alcuni testi, e manca soprattutto la cosa principale: la genesi di questa grande opera, la follia che il tempo ha raccontato attraverso di essa.

Il *Milosao* è il poema dell'amore e della felicità, delle illusioni e degli smarrimenti, delle luci e delle ombre, della rigenerazione umana, della continuità della vita, in poche parole il poema della vitalità e della immortalità di un popolo. Esso fu scritto in un periodo oscuro della nostra storia in cui l'Albania ancora non esisteva come stato e il nostro popolo era minacciato dalla pressione secolare dell'assimilazione turca. Il *Milosao* con i suoi mille versi, le sue tinte azzurre e gialle, il suono delle campane, era come un pezzo di Albania, creato con l'amore e la nostalgia del poeta esule, un pezzo di Albania che egli amava, che si riproduceva e creava reclute nel corso dei secoli.

L'allarme della guerra attraversa l'opera dall'inizio alla fine come un *leitmotiv*:

*Përsë të venë nga deti
Mendimet. Zemëra ime.
Zhardhëlluan anijet
Panë këndej e u fshehën
Erdhi ditë e Arbërit
Doemos do vdesim
Mbi shtrat në mos rënçim.
Në prak të shtëpive tona.
E në dhe do na harrohen
Shokët e vëllezërit,
Krojet e katundi ynë.*

Perché verso il mare pensierosa
voli, anima mia?
Bianche navi sono apparse,
si sono fermate e sono poi scomparse.
E giunto il giorno dell'Albania!
E sia! Morremo sui letti,
se non combattendo davanti
alle nostre case. Di noi sepolti
un giorno si dimenticheranno
i compagni, i fratelli, le fontane
e tutto il nostro paese.

E il romanzo si conclude all'interno di una tenda di soldati dove *Milosao*, ferito a morte in battaglia, muore. Ma la vita continua e le ultime parole di *Milosao* sono:

*Mblidhen shokët ,mbrëmanet,
Në katund, në vatërë,
Un' i lashë si ëndërë.*

I compagni di sera nel paese torneranno
ai loro focolari.
Io come sogno li ho abbandonati.

Dietro di lui è rimasto un popolo che vedrà nascere altri figli come lui. Il dialetto arberesh di De Rada non è comprensibile. I lettori albanesi potranno sempre gustano in una versione adattata. E un peccato che finora non sia stato preparato un adattamento delle opere scelte di questo autore; ci sono solo due adattamenti in lingua odierna albanese del *Milosao* di cui quello di Dh. S. Shuteriqi (5) è buono, mentre l'adattamento di Jup Kastrati è un tentativo senza successo, fatto senza criteri artistici, ma in base a criteri semplicemente linguistici.

Sarebbe bene fare altri adattamenti del *Milosao* seguendo criteri diversi: alcuni fedeli, da fare preservando abbastanza gli elementi deradiani (come l'adattamento di Dh. Shuteriqi), alcuni più liberi e altri interamente liberi nella lingua odierna, come se si traducevano le opere poetiche straniere. I lettori, in base alla loro preparazione culturale e ai gusti letterari, potrebbero così scegliere tra questi adattamenti. Penso che l'adattamento delle opere del De Rada non sia lavoro per i linguisti o i ricercatori di lingua, ma debba essere compito degli scrittori esperti. Solo così questo tesoro della nostra poesia potrà essere trasmesso al popolo indenne e senza perdere il suo splendore.

ISMAIL KADARÉ

(Traduzione cura di Michelangelo La Luna e Adriana Ponte)

NOTE DEL SAGGIO

Le seguenti note sono a cura dei traduttori. Il titolo originario è *Duke Iekuar «Milosaon»*; l'intervento di Ismail Kadaré venne pubblicato in «Drita» *La Luce*, Tirana, 24 febbraio 1963: quindi in AA. VV., Jeronim De Rada (*me rastin e 150-vjetorit të lindjes*), a cura di Androkli Kostallari, Dhimitër S. Shuteriqi, Zihini Sako. Tirana. Shtëpia Botonjëse «Naim Frashëri», 1965. pp. 145-156: e in Jeronim De Rada, *Vepra*, translitterazione nell'albanese moderno di Demush Shala, Prishtinë, Rilindja, 1969. pp. 41-51.

- (1) Per la traduzione dei brani abbiamo usato Girolamo De Rada. *I Canti di Milosao*, traslitterazione, varianti delle edizioni a stampa e traduzione, a cura di Giuseppe Gradilone. Firenze - 1965.
- (2) Poeti popolari.
- (3) Shuteriqi, Dhimitër S., *Historia e letersise shqipe*, Tirana, 1959
- (4) J. De Rada. *Kangë të Milosaut*, traslitterazione nell'albanese moderno e commento, di Jup Kastrati, Tirana, 1956.
- (5) J. De Rada, *Kangët e Milosaos* . traslitterazione nell'albanese moderno e commento di Dh. S. Shuteriqi, Tirana, Shtëpia Botuese << Naim Frashëri >> 1976 (nuova edizione).

NOTE

¹ Ha pubblicato le “**Raccolte di poesie**: 1961 - *Il mio secolo* e *Perché pensano queste montagne* , nel 1968 -*Motivi di sole* e nel 1976 - *Il tempo*. **I romanzi**: 1963 - *Il generale dell'armata morta* - 1970 - *I tamburi della pioggia* - 1971 - *La città di pietra* - 1973 - *L'inverno della grande solitudine* - 1980 - *Chi ha riportato Doruntina?* e *Aprile spezzato* - 1981 - *Il palazzo dei sogni* - 1986 - *L'anno avverso* - 1988 - *Concerto alla fine dell'inverno* - 1990 - *Il mostro* - 1993 - *Il crepuscolo degli dei della steppa* - 1995 - *La piramide* - 1996 - *La commissione delle feste* - 1999 - *Tre canti funebri per il Kosovo* - 2000 - *La commissione delle feste* - 2002 - *Il ponte a tre archi* - 2005 - *Freddi fiori d'aprile* - 2006 - *Vita, avventure e morte di un attore* e nel 2007 - *La figlia di Agamennone* e *L' aquila* - 2008 - *Eschilo, il gran perdente*” -Tratto da “*Wikipedia – L'Enciclopedia libera*” (2009)

² Saggio letterario tratto dalla rivista **Microprovincia**, “*Omaggio a Girolamo De Rada*” n. 41 – Nuova serie – Gennaio-Dicembre 2001;

P.S.

Se si riscontrano errori grammaticali nel saggio dell'autore sono esclusivamente imputabile alla nostra trascrizione e ne chiediamo venia.